

La violenza esplose in modo sempre più incontrollato. Sandro Veronesi intervista lo scrittore Andrea Carraro autore di «La baracca» in cui racconta di una bestiale aggressione ai danni di due turiste e il regista Marco Risi che sul fatto girerà un film



Gabriella Mercadini

Storia di stupratori in branco

■ Come e perché ha deciso di scrivere questo romanzo?

CARRARO: Innanzitutto ne avevo scritto un altro, prima di questo, nel quale molti temi erano simili. Per esempio il tema del branco, tanto per dire uno, o quello della sessualità. Il motivo, comunque, è stato fortuito. Mi sono imbattuto in questo bellissimo libro di Tina Lagostena Bassi, *L'avvocato delle donne*, che ricostruisce dodici episodi di stupro attraverso le deposizioni processuali delle vittime e degli accusati, e mi sono ispirato al primo di questi episodi, per vari motivi: innanzitutto perché è un crimine di branco, come dicevo, che diventa nel romanzo una metafora dei condizionamenti culturali e sociali che fanno pressione sugli stupratori. Poi mi ha colpito anche dal punto di vista dell'ambientazione, così com'era rappresentata proprio attraverso le deposizioni: questa baracca, appunto, questo luogo dove si concentra il male. La terza ragione è il linguaggio. Ho deciso di ispirarmi a quel caso anche perché conosco il romanzo e le sue modificazioni «burine», per così dire, che pure ho studiato sul luogo con i registri, i taccuini eccetera...

Ma non è stata proprio la durezza del linguaggio la ragione principale del rifiuto che gli editori hanno opposto al tuo romanzo?

CARRARO: Sì. Ma io non sono sceso a compromessi su questo. Quel linguaggio è parte integrante di quei personaggi. Se è duro non so che farci, è così. E su questo anche Marco si è trovato d'accordo, visto che anche nel film il linguaggio sarà durissimo, senza mediazioni.

E tu, Marco, perché hai deciso di fare un film da questo romanzo?

RISI: Io, devo dire la verità, quando ho letto il manoscritto la prima volta a un certo punto mi sono fermato e quasi non riuscivo a proseguire, perché mi provocava un disagio terribile. Ecco, forse è stato questo disagio il primo motivo per cui mi sono poi deciso a farne un film, di modo da cercar di capire quale logica porti a fare qualcosa di così terribile. Come si snuove tutto questo orrore? Perché? Sono stato attratto dall'attenzione che il romanzo riserva alla psicologia dei personaggi, e soprattutto dei protagonisti. Raniero, un ragazzo di diciannove anni. La cosa più interessante è sicuramente che per una volta non si vive questo crimine dalla parte della vittima, della donna, ma lo si vive dalla parte dei maschi carnefici. Il che equivale a trovare un elemento in più di drammaticità, che è la pietas anche per questi carnefici, e non soltanto per le vittime. So che questo provocherà delle reazioni, forse anche molto clamorose, addirittura, ma è così.

Ecco, appunto. Essendo voi uomini, e non donne, e avendo addirittura scelto, per raccontare una crudelissima storia di stupro, il punto di vista dei carnefici uomini, non temete di trovare un atteggiamento poco disponibile

■ *La baracca* è un romanzo di un giovane autore romano, Andrea Carraro, e racconta, prendendo spunto da un fatto realmente accaduto, la storia di uno stupro collettivo, perpetrato da un intero paese della campagna Tiburtina ai danni di due ragazze tedesche. Il manoscritto è stato per due anni rifiutato dagli editori, grandi e piccoli, sempre con motivazioni che tradivano un certo imbarazzo per il taglio e il linguaggio radicali con cui Carraro affronta l'argomento stupro. Alla fine, ripetendo

da parte del pubblico femminile?

RISI: Be', punto di vista dei carnefici naturalmente non implica né indulgenza né giustificazione nei loro confronti, questo è lampante. Però capisco che gli scogli da superare saranno soprattutto quelli, e gli scontri, se ci saranno, saranno lì. Perché questo è un argomento, sì, sul quale l'uomo è poco accreditato a parlare. Sociologicamente parlando l'uomo è il colpevole, punto e basta. Ma tomo a dire che a noi interessa capire perché accade una cosa del genere, e questo comporta per forza lo spostarsi dalla parte del carnefice. C'è poco da fare.

Allora vi riproporrò ciò che obiettava per esempio Rosita Copioli sull'«Avvenire», esprimendosi proprio su questo romanzo secondo me però senza averlo letto: che «la pietas per il brutto documento che sa esibire solo in massa è un sentimento inquietante, di pessimo gusto, come la simpatia per i cetini che distruggono i treni o violentano uccidono perché si sentono forti e vicendevolmente piagatori nel gruppo». Voi come avete intenzione di difendervi da questa accusa, che passando dal romanzo al film rischia di passare dall'«Avvenire» (con tutto il rispetto) a «La Repubblica»?

CARRARO: Secondo me l'atteggiamento oltretanto delle femministe non giova. La nostra storia svolge un ottimo lavoro, secondo me, per abbattere la cultura maschilista,

un'eccezione compiuta soltanto trentacinque anni fa per *Le parrocchie di Regalpetra* di Leonardo Sciascia, la rivista letteraria *Nuovi Argomenti* l'ha pubblicato integralmente nel numero in libreria in questi giorni, accompagnandolo con una secca nota del suo direttore Enzo Siciliano che suona come un atto d'accusa verso il mondo editoriale. Ma non è tutto, perché Sandro Veronesi, che lavorava a *Nuovi Argomenti* all'epoca della decisione di pubblicare il romanzo, ha fatto avere una copia del manoscritto a Marco Risi, e il regista di *Men per*

SANDRO VERONESI

perché la fa vedere dalla parte di chi la brandisce, la illustra nella sua logica. Perché una logica c'è, e le vittime che la subiscono non ce l'avrebbero potuta mostrare, non l'avrebbero potuta rappresentare. Tutta la letteratura del male del resto non esisterebbe nemmeno, se si dovesse rappresentare solo il punto di vista della vittima e mai quello del colpevole.

RISI: Io, credo che il lavoro di Andrea sia stato molto attento, molto acuto psicologicamente, e anche corretto, leale, nell'entrare dentro la mentalità di questo protagonista. Perché quello che Raniero sente, quello che lui prova nella sua testa, io penso che possa passare anche per la testa di - arrivo a dire una cosa terribile, forse - molti di noi. Cioè io penso che sotto tutto questo, comunque, violentemente quanto vuoi, ci sia un desiderio d'amore terribile, e che non sia giusto nasconderselo solo perché il delitto è così grave. Nella direzione più sbagliata e più orrenda, ma c'è anche quello.

Dunque, la cultura maschilista. Perché l'assunto da cui parte il crimine, nel romanzo, e che regge fino in fondo agli occhi degli stupratori, compreso il protagonista, è che due ragazze che fanno l'autostop - straniere, per di più - vogliono quello. Che voi dite che per scatenare quella violenza basta, a venti chilometri da Roma, in piena civiltà occi-

dentale, evoluta, alfabetizzata, televisionata, e tra soggetti che non sono dei criminali incalliti né dei maniaci, basta che due straniere facciano l'autostop. Nemmeno più gli atteggiamenti provocanti o le minigonne, ma l'autostop. Questo è realmente terribile, e le donne secondo me dovrebbero ringraziare, perché non se ne ha coscienza, lo perlomeno non ne avevo, di quanto poco basti, nella testa di un maschio, a giustificare uno stupro.

concezione maschilista sia una tara specifica del nostro paese. Credo che si tratti di una cultura che in Italia ha delle radici antiche e profonde, e che sia difficilissimo sradicarla.

RISI: E comunque la gente è molto più disposta a stare dalla parte del più forte, come regola. Si ritrova con molti problemi in meno a credere che le ragazze violentate lo stupro se lo siano cercato. È disposto a credere lo stupro, ecco, come una conseguenza, o addirittura una punizione, e se è grave allora vuol dire che è stato grave anche il loro comportamento. Ed è pur vero che noi qui, col sesso, abbiamo un problema di Chiesa sulla testa, che ci spinge a pensare e a ragionare in termini di colpa. Anche nel modo di ragionare suggerito dalla Chiesa, in fondo, naturalmente con l'ovvia condanna della violenza e tutto, sembra però che sopravviva una cultura del «concorso di colpa», chiamiamolo così, per cui anche da parte della vittima di uno stupro ci dev'essere una qualche responsabilità.

CARRARO: E c'è un punto, nel romanzo e nel film, in cui uno dei personaggi solleva proprio questo problema. Quando le cose stanno realmente degenerando, Ottorino, il capo, guarda davanti a sé e comincia a preoccuparsi, e dice: «nella peggiore delle ipotesi, grattomose i cononi, diciamo che battevano per strada». Quindi lui si pone proprio quel problema, e evidentemente il dire che battevano per

strada glielo risolve, taglia la testa al toro, perché in quel caso la violenza è giustificata. È un altro ragionamento che fa sempre parte della stessa cultura, quella che poi consente agli avvocati difensori, nei processi per stupro, di attingere a una serie infinita di attenuanti.

Nel romanzo, comunque c'è un punto di non ritorno per il protagonista, un momento che al lettore appare quasi insopportabile, ed è quando Raniero, che fin lì non ha partecipato materialmente allo stupro, che ha tentato goffamente di aiutare una delle due vittime e nel quale uno ancora riesce a identificarsi, lancia l'idea terrificante di mettere in vendita le due ragazze, cioè di farle violentare da tutti i maschi del paese che ne abbiano voglia, dietro pagamento di un biglietto. Lo fa per recuperare potere in un branco che lo sta emarginando ed è lì che, secondo me, la storia abbandona il piano della denuncia sociale acquistando il proprio spessore dostoeschiano, metafisico. Lì si decide la vera, irreversibile discesa agli inferi di questo coattello di campagna che voleva fare il carabinieri. Da lì alla fine avrà a che fare con il male allo stato puro, palpante, inconfondibile, e arriverà in un vortice che mi porta a fare quest'ultima domanda: c'è fine al male? Esiste un fondo più in basso del quale non si può scendere?

RISI: Be', nella sceneggiatura abbiamo messo una bella battuta proprio su questo, alla fine. Perché dopo che una delle ragazze è morta, l'altra riesce a scappare - è notte - e il capo dice a Raniero di andare a cercarla lungo la ferrovia. Raniero lo guarda, un attimo di sospiro - non c'è risposta, però - e gli chiede: «E si la trova?»

Appunto. E se la trova?

RISI: Ma non la trova. Anzi, viene trovato lui.

Sì, ma se la trovasse?

RISI: Eh, io mica lo so che farebbe Raniero se la trovasse. Intimamente spero in un Raniero che se la trova e la scarica da qualche parte, più lontano, e spera di farla franca così, puerilmente. Ma non so, non so proprio...

CARRARO: Io mi ricordo però che tu mi hai detto che leggendo il libro avevi avuto l'impressione che se Raniero l'avesse trovata l'avrebbe fatta fuori.

RISI: Sì perché se è vero che al male non c'è fine, forse però c'è un momento in cui a furia di sprofondare si sbucca dall'altra parte, per così dire, e si rivede la luce. Mentre leggevo il romanzo la prima volta ho pensato che se Raniero avesse trovato la ragazza, e l'avesse ammazzata, allora sarebbe tornato buono per fare il carabiniere, perché aumentando ancora la colpa si sarebbe sbarazzato dell'accusa. E ho avuto paura che il romanzo finisse proprio così: ma almeno questo il romanzo ce lo risparmia, per fortuna.

Quel naziskin che porta la kefia al collo

DAVID MEGHNAZI

che può sempre essere utilizzata in tempi di crisi.

La necessità di governare i rapidi cambiamenti della vita, impone oggi ai singoli un atteggiamento mentale in grado di interrogare i fondamenti costitutivi dell'identità nel suo farsi, quando appare messa in crisi da mutate e inattese condizioni di vita, o da profondi rivolgimenti interni, per dare un senso nuovo all'appartenenza, contro la tentazione di fissarla in modelli dati una volta per sempre; non per tornare a essere qualcosa che non è «più» ma per spostare in avanti i confini del nostro mondo interno, allargarlo anziché restringerlo.

Nella società odierna vi è una fascia che copre il 10% della popolazione che «strutturalmente» appare

incapace di convivere con i rapidi cambiamenti del mondo odierno. Si tratta di un problema che può assumere caratteri esplosivi quando le istituzioni si mostrano inadeguate a rispondere ai problemi vitali della gente. Per taluni sarà apparso inquietante vedere nella foto apparsa su *l'Unità* di ieri uno dei naziskin arrestati con la kefia al collo. Può risultare difficile comprendere che in un certo immaginario politico può non esservi conflitto fra l'odio contro gli immigrati arabi e l'assimilazione in chiave antisemita di certi simboli e luoghi comuni della cultura politica araba entrati nel bagaglio della cultura giovanile e studentesca di sinistra. Negli anni Settanta e Ottanta è stata questa una strategia volutamente

ARCHIVI

BRUNO GRAVAGNUOLO

Polemos

A partire da Anassimandro

Dacché il mondo si dischiude alla vita, nella Grecia presocratica, lo spettro della violenza turba il sonno dei sapienti. Inquieto Anassimandro Milesio ad esempio, vissuto all'incirca tra il 610 e il 547 ac. In un suo famoso «frammento», la separazione degli «enti» dall'«indefinito originario» genera lotta, contrasto. E quindi necessariamente «ingiustizia» (adikia). Una cosmologia pessimista, dove gli elementi in lotta ritornano da ultimo all'Origine, bilanciandosi alla fine giustizia e ingiustizia.

Eraclito?

Ancor più radicale

Ma chi lascia notare ancor più nella «violenza» il pensiero, il Logos, è l'antocratico Eraclito di Efeso, nato qualche anno dopo Anassimandro. Tutto è violenza per Eraclito nelle incessanti trasmutazioni di cui è fatto il divenire. «Il conflitto - dice nel Peri Phisicos - è comune, e la giustizia contrasto». Omologare/distinguere, dimere/congiungere. Per Eraclito è sempre violenza.

La Polis

Per Aristotele era meglio

L'uomo solitario, potenzialmente violento, per Aristotele era simile a un animale. O a un dio. E se le fiere non scherzavano, non scherzavano nemmeno gli dei della Grecia, quanto a violenza. Perciò l'animale politico, cioè l'uomo civilizzato e saggio in una polis dal regime temperato, era la vera risposta di Aristotele alla violenza. Anche se la Polis ha la stessa etimologia di «polemos», della guerra. E poi c'era la «catarsi», la purificazione delle passioni attraverso gli spettacoli tragici che dovevano immunizzare dalla violenza gli spettatori. Con un psicodramma estetico.

Cristiani

Non violenza e viceversa

I padri della Chiesa, come Tertulliano, aborrono invece la violenza. Ma obbligamente, ne celebravano il valore sacramentale. Nel «martirio», segno di santità. Similmente, nell'Eucarestia, e nella Croce. Dio aveva fatto «getto di sé», mutando di segno alla violenza del «Dio degli eserciti». Trasfigurandola appunto in Amore. Tuttavia, a parte le sberle di Paolo di Tarso, gran violento in gioventù, la prima teorizzazione della «guerra giusta» sta proprio in S. Agostino. E riaffiora in Tommaso di Aquino, nel medioevo. Contro l'oppressore, che viola la lex naturalis, e contro gli eretici, guerra sia! Ne sanno qualcosa gli gnostici, perseguitati dai Concilii. E gli Albigesi.

Libertini

Pacifisti & giuristi

Montaigne, era disgustato dalle guerre di religione. Per questo tra il 1572 e il 1573 si chiuse a mediare in un castello («beato lui»). Ne vennero fuori gli «Essays», monumento di sapienza scettica. Saltavano le certezze (quelle geocentriche, ad esempio) e Montaigne attaccava la ragione umana, l'arroganza della sua autosufficienza, che diviene fede. E quindi violenza. Per l'ottimismo Grozio viceversa, la natura umana è abbastanza «buona». Purché rispetti se stessa e generi così il «patto civile». Altrimenti «nonce begun», una volta cominciata la rissa nello «stato di natura», diceva Locke, la violenza dilaga. Ma solo come cattiva abitudine acquisita.

Hobbes, Freud

Non volevano proprio berla

Sir Thomas Hobbes, Machiavelli e Freud, non credevano affatto che l'uomo fosse buono. Anzi, per tutti e tre proprio la violenza era il propellente della civilizzazione. Violenza da «governare», pena l'autodistruzione, per Hobbes. Da «pilottare» con «virtù» per Machiavelli. Da «sublimare», secondo Freud, per distillare «civiltà» da «disagio». «Inevitabile» per Marx, prima del comunismo. Perennemente per Hegel, nell'oceano della storia. «Inseparabile» per Sorel dal «mito proletano», contrapposto all'inganno borghese e all'«utopia» riformista. Al contrario da «cancellare» per Schopenhauer, annullando la «volontà», che in natura è sempre «sofferenza». Da «trasformare» in «Satyagraha» per Gandhi, vale a dire nell'amore «non violento» come «resistenza passiva» alla violenza.